

Introduzione all'edizione italiana

di Ida Castiglioni

1.

E' per me di grande interesse scrivere l'introduzione italiana a questo testo che si propone di avvicinare il lettore ad alcune delle questioni fondamentali che la comunicazione interculturale, almeno negli Stati Uniti, intende spiegare e mi fa piacere potere condividere con un pubblico più vasto le suggestioni che questi scritti evocano. Credo inoltre che il volume colmi una lacuna, non essendoci ancora oggi nel panorama editoriale italiano una pubblicazione che raccolga saggi di base riguardanti la comunicazione interculturale.

Si parla molto di multiculturalismo e di interculturalità, anzi si può dire che si tratta di un termine di cui spesso, soprattutto in questi ultimi tempi, si abusa, eppure il suo significato sembra ancora poco chiaro: tutto ciò che ha a che fare con *globale*, *internazionale* o *multiculturale* finisce con troppa facilità nel *melting pot*¹ dell'interculturale.

Ma cosa si intende allora per comunicazione interculturale?

Proverò, inizialmente a dire cosa la comunicazione interculturale non è: si può senza dubbio dire che la comunicazione interculturale non è antropologia culturale, occupandosi prevalentemente di comunicazione tra culture diverse, ma si nutre degli studi su culture specifiche proprie degli antropologi culturali; non è nemmeno pedagogia interculturale, che per vocazione ha molte più assonanze con l'educazione multiculturale, la quale, almeno negli Stati Uniti, si è storicamente sviluppata su binari differenti; non è comunicazione *tout court*, anche se si basa sui principi degli studi di comunicazione, che nei paesi sviluppati occidentali seguono per lo più modelli

Docente di comunicazione interculturale presso la facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e presso The institute for Intercultural Communication di Portland, Oregon

¹ Volutamente il riferimento è al significato letterale di *melting pot*, il calderone di fusione degli ingredienti della celebre commedia di Zangwill, o l'ideale di assimilazione che ha caratterizzato fino agli anni Sessanta l'atteggiamento del governo Americano nei confronti delle minoranze etniche e che ha rappresentato a lungo un modello cui tendere per molta parte dell'Occidente industrializzato.

da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati

anglosassoni²; ma non è neppure sociologia della cultura da cui peraltro attinge le categorie concettuali di cultura, linguaggio, rapporto tra cultura e società e con la quale mantiene un dialogo strettissimo proprio per la dinamicità dell'evoluzione dell'apparato concettuale.

Proprio Milton Bennett, curatore dell'edizione americana di questa antologia, con cui ho dialogato assiduamente negli ultimi anni, in molte conversazioni informali definisce la comunicazione interculturale come un corpo di studi interdisciplinari che interpreta un'analisi di medio livello (*mid-range of analysis*) che non si è ancora dato un'organizzazione all'interno di una letteratura specifica.

Non ho certo l'intenzione di riportare qui una nuova tassonomia delle scienze sociali, ma piuttosto un diverso punto di vista su come vengono organizzati i concetti: immaginiamo per questo scopo le scienze sociali come distinte, artificiosamente, in tre livelli fondamentali: a un livello superiore (*high-range of analysis*), diciamo così, possiamo collocare studi come sociologia, antropologia, scienza della politica, filosofia, che, in termini qui molto generici, intendono analizzare lo studio della società nei suoi aspetti macro sotto varie angolature. A un livello inferiore (*low-range of analysis*) anche se non certo per importanza, troviamo invece lo studio degli aspetti microsociale che hanno a che fare più con la psicologia, con alcune correnti particolari della sociologia, con gli studi di comunicazione interpersonale. Al livello intermedio (*mid-range of analysis*) abbiamo altre aree di studio che connettono i due livelli e tra le quali la psicologia sociale e la comunicazione interculturale, insieme alla psicologia transculturale, che si occupano prevalentemente dello studio dei comportamenti, del modo di pensare e di comunicare degli individui in quanto espressioni particolari di *patterns* di gruppo, in questo caso di gruppi socialmente, etnicamente, culturalmente connotati.

Mi rendo conto quanto sia difficile tentare di fare simili semplificazioni, tuttavia ne accetto il rischio credendo che talvolta servano a chiarire di che cosa si sta parlando e soprattutto aiutino il lettore a destreggiarsi in un panorama ormai davvero molto variegato.

Come possiamo invece definire la comunicazione interculturale? Stella Ting-Toomey³, insieme ad altri la definisce, almeno nel suo aspetto pratico, come un processo di negoziazione di significati tra due o più persone di cultura diversa in relazione ad un obiettivo.

² Tali modelli vengono generalmente applicati secondo criteri universali senza tenere conto delle differenze specifico-culturali, vedi anche Philipsen G., 1992, *Speaking Culturally: Explorations in Social Communication*, State University of New York Press, Albany, NY

³ Ting-Toomey S., Gudykunst W. B., 1988, *Culture and Interpersonal Communication*, Sage, Newbury Park

da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati

Per capire meglio come la comunicazione interculturale si collochi ad un livello di analisi intermedio prendiamo in prestito il concetto di *emico* ed *etico* coniato dal linguista Pike nel 1967: da un punto di vista linguistico la fonetica è lo studio del suono della lingua parlata, di qualsiasi lingua; la fonemica o i fonemi sono gli elementi significanti di una lingua parlata specifica. Da qui gli studiosi di comunicazione interculturale derivano i concetti di elementi *etici* ed *emici* delle culture, che vanno studiati insieme per capire le relazioni tra culture. Gli aspetti etici corrispondono alle generalizzazioni scientifiche che, a partire dal *frame of reference* occidentale da cui proveniamo, fanno parte del nostro modo di concepire la scienza; gli aspetti emici sono le specificità che rendono unica una cultura o un evento comunicativo. L'esempio che suggerisce Triandis per distinguere queste due categorie di analisi è quello della distanza sociale⁴, che è comune a tutte le culture (fattore *etico*): gli individui hanno dei legami più forti con i diretti famigliari e con coloro che percepiscono come simili rispetto a coloro che invece percepiscono come diversi (concetto di *in-group* e *out-group*). Il concetto di distanza sociale ha però una declinazione diversa da cultura a cultura, secondo diversi gradi di specificazione: per alcune è la tribù o il gruppo etnico, per altre è una combinazione di aspetti religiosi, sociali, di classe e di nazionalità. In India, per esempio, i rituali di abluzione legati all'idea di casta sono ancora importanti: la distanza sociale è quindi un aspetto etico della cultura, mentre l'abluzione rituale come eventuale espressione della distanza sociale è una variabile di tipo emico. I concetti di tipo emico sono quindi fondamentali per capire le relazioni interpersonali all'interno di una specifica cultura, e quindi i processi e i flussi comunicativi, ma non possiamo usare solo questi per capire che cosa avviene quando studiamo un evento comunicativo tra persone di culture diverse⁵.

E' possibile definire la comunicazione interculturale come quella comunicazione che avviene quando un messaggio prodotto da un membro di una certa cultura deve essere ricevuto, interpretato e compreso da un altro individuo appartenente a una cultura diversa. La cultura è fortemente responsabile della costruzione delle nostre realtà individuali e delle nostre competenze e soprattutto dei comportamenti comunicativi. Quando competenze e comportamenti tra due interlocutori non condividono una base comune, una stessa cultura di provenienza, l'efficacia della comunicazione viene ridotta o, comunque diviene, più difficile da ottenere. Scopo della

⁴ Triandis H., 1994, *Culture and Social Behavior*, McGraw-Hill, New York

⁵ Ting-Toomey S., Chung L., 1996, "Cross- Cultural Interpersonal Communication: Theoretical Trends and Research Directions" in Gudykunst W. et Al. eds. *Communication in Personal Relationship Across Cultures*, Sage, Newbury Park

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

comunicazione interculturale è proprio quello di analizzare tali difficoltà e di aumentare e facilitare l'efficacia della comunicazione tra culture. Il grado di influenza della cultura sulla comunicazione interculturale è in funzione della somiglianza o divergenza delle culture coinvolte. La presenza di esperienze simili, di valori/idee/ideali condivisi rende certamente più facile adeguare il nostro *frame of reference* a quello del nostro interlocutore; più i *frame* si discostano e maggiori saranno gli aggiustamenti necessari affinché il messaggio possa essere compreso sulla base di significati condivisi.

La competenza interculturale è dunque la capacità di comprendere e rinforzare le diverse identità culturali coinvolte nella particolare situazione. Questo avviene nel momento in cui un italiano parla con un giapponese, ma è anche vero nel rapporto tra uomo e donna o nella conversazione tra un avvocato e un ingegnere.

Gli studiosi non sono tuttavia ancora concordi su che cosa intendiamo quando parliamo di competenza interculturale e ciò ha innescato dibattiti infiniti sull'epistemologia della ricerca stessa, oltre che sui metodi e sui risultati. Ogni ricercatore comincia il proprio lavoro con l'obiettivo di trovare risposte a un particolare nesso causale che ha intuito in un dato momento e che cerca di spiegare attraverso metodologie differenti che lo porteranno a conclusioni talvolta inaspettate. Tuttavia così come riconosce che persone di culture differenti usano set di valori, comportamenti e norme differenti per costruire le loro realtà, allo stesso modo deve riconoscere che differenti ipotesi di partenza, che contengono assunti e prospettive diverse, possono produrre realtà alternative⁶ e "verità" molteplici circa la competenza interculturale stessa⁷.

I primi studiosi, che provenivano da varie prospettive disciplinari, incominciarono a indagare i problemi degli individui che vivevano e lavoravano in altre culture definendo i loro studi come *aggiustamento cross-culturale*, *adattamento cross-culturale*, *successo cross-culturale*, *efficacia cross-culturale*, *fallimento cross-culturale*, *aggiustamento personale*, *successo* o *fallimento personale*⁸.

Nel campo della comunicazione, l'incremento di specializzazione dello studio della comunicazione tra culture ha prodotto una lista di definizioni altrettanto eterogenea, ma soprattutto ha portato alla distinzione, oggi comunemente accettata, tra *cross-culturale* e *interculturale*, termine di cui si è in

⁶ Bennett M. J., Stewart E.C., 1991, *American Cultural Patterns*, Intercultural Press, Yarmouth, Maine

⁷ Koester J., Wiseman R. L., Sanders J. A., 1993, "Multiple perspectives of Intercultural communication Competence" in Wiseman R., Koester J. eds, *Intercultural Communication Competence*, Sage, Newbury Park.

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

seguito appropriata. Intendiamo come ricerca *cross-culturale* l'indagine che implica uno studio comparativo di due o più culture, mentre definiamo ricerca interculturale lo studio (della comunicazione per esempio) di un evento che implica l'interazione tra persone di culture differenti⁹. Gli studiosi di comunicazione interculturale, che analizzavano dunque il prodotto dell'interazione tra persone di culture diverse, si concentrarono, soprattutto agli inizi su due termini: competenza¹⁰ e efficacia della comunicazione¹¹. Negli ultimi quindici anni, la maggior parte dei ricercatori ha adottato proprio il concetto di competenza per identificare in maniera complessiva l'oggetto dei loro studi¹². Non ci sono molte spiegazioni a sostegno di questa scelta, ma sicuramente le innovazioni nella concettualizzazione e nella possibilità di misurare l'idea di competenza, le cui radici vanno ricercate nella tradizione della sociolinguistica, hanno dato un forte impulso in questa direzione. Due dimensioni fondamentali del concetto di competenza sono l'efficacia e l'appropriatezza: l'efficacia è solitamente descritta come la valutazione dell'abilità degli interlocutori nello scambio interculturale di raggiungere i loro scopi; l'appropriatezza si riferisce a ciò che è ritenuto adatto e appropriato in una data situazione all'interno di una particolare cultura. Altre dimensioni di competenza includono inoltre l'abilità (o il sapere), le skill (o la performance) e la chiarezza (o la comprensione). Per questo motivo usiamo la definizione di competenza interculturale come un termine omnicomprensivo in cui facciamo rientrare sia gli studi più strettamente comunicativi, sia quelli sullo shock e sull'adattamento, sia le teorie del conflitto, sia quelle sulle dimensioni culturali (di tipo etico e emico).

Alcuni ricercatori dirigono i loro sforzi verso l'applicazione pratica di quanto appreso tramite la ricerca al fine di migliorare le interazioni interculturali, altri invece ritengono che l'obiettivo degli studi di comunicazione interculturale debba essere lo sviluppo di un eccellente apparato teorico e concettuale che solo successivamente si può tradurre nella pratica. Possiamo dire che entrambe queste due anime sono presenti nella letteratura interculturale e continueranno ad esserlo per molto

⁸ Koester J., Wiseman R. L., Sanders J. A., 1993, op. cit.

⁹ Asante M.K., Gudykunst W.B., 1989, *Handbook of International and Intercultural Communication*, Sage, Newbury Park

¹⁰ Hammer M. R., 1989, "Intercultural Communication Competence" in Asante M.K., Gudykunst W.B., *Handbook of International and Intercultural Communication*, Sage, Newbury Park

¹¹ Koester J., Holmberg C., 1983, "Returning to Rethoric", in Asante M. K., Gudykunst W. B. eds., *Intercultural Communication Theory: Current Perspectives*, Sage, Newbury Park

¹² Koester J., Wiseman R. L., Sanders J. A., 1993, op. cit.; Hammer M. R., 1987, *Behavioral dimensions of intercultural effectiveness*, in *International Journal of Intercultural Relations*, 11, 65-88; Kraft C., 1978, "Worldview in Intercultural Communication", in Casmir F. ed., *International and Intercultural Communication*, University Press of America, Washington, D.C.

da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati

tempo. Questa raccolta di letture pone una maggiore enfasi sulla scuola cosiddetta di “teoria nella pratica”, i cui sforzi sono rivolti non solo alla ricerca, ma anche ad una appropriata traduzione dei concetti nella pratica. A questo filone fanno riferimento solitamente i diversi approcci alla formazione e all’educazione interculturale, che richiedono dunque anche un’applicazione pratica; il *SIETAR International* (Society for Intercultural Education, Training and Research) e *The Intercultural Communication Institute* di Portland, Oregon, sono tra gli ambiti più rappresentativi di questa prospettiva, insieme alla rivista scientifica *International Journal of Intercultural Relations* e alle case editrici *Sage*, *Intercultural Press*, e a molte altre minori. Il filone di ricerca più prettamente teorico è più radicato nei dipartimenti universitari di Speech Communication e di Sociologia ed è ben rappresentato dall’*International and Intercultural Communication Annual* e nelle varie associazioni disciplinari.

Porre un’enfasi sulla pratica non significa necessariamente rinunciare a un buon apparato teorico, anche se molta letteratura divulgativa vorrebbe farci pensare il contrario.

Questo libro propone un insieme di articoli classici nella loro forma originaria, legata quindi al contesto storico-sociale nel quale sono stati concepiti. Si tratta di un’annotazione importante, poiché alcuni potrebbero sembrare oggi troppo semplici e ingenui, ma non possiamo dimenticare l’elemento di novità che hanno rappresentato quando sono apparsi per la prima volta. Bennett li ha collocati rispettando l’evoluzione dei concetti stessi, per porre le basi di qualsiasi discorso interculturale con l’intento di accompagnare il lettore verso una comprensione evolutiva e allo stesso tempo semplice della comunicazione interculturale.

Credo sia importante inquadrare allora queste letture nell’ambito dello sviluppo della letteratura stessa della comunicazione interculturale negli Stati Uniti. Già la sociologia, gli studi di comunicazione e in generale le scienze sociali statunitensi hanno avuto e ancora oggi hanno un impatto fortemente significativo su questo tipo di studi. In Italia e in Europa, e lo stesso fenomeno si riproduce oggi su questi temi. La prospettiva naturalmente è quella di renderci autonomi quanto prima e di incoraggiare studi italiani che possano arricchire la letteratura internazionale sulle relazioni interculturali, oltre naturalmente spiegare fenomeni che ci toccano più da vicino.

da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati

Robert Kohl, del Washington International Center e Susan Howard, della Wesleyan University hanno cercato di rintracciare le origini della comunicazione interculturale¹³ negli Stati Uniti, sviluppatasi sul campo, in ambiti apparentemente molto diversi tra loro: accademico, economico e aziendale, concettuale, nella cooperazione internazionale, in ambienti governativi, in istituzioni transnazionali, in ambiti professionali, religiosi, di formazione, di scambi internazionali.

Le prime mosse si rintracciano negli anni Venti con la fondazione dell'Institute of International Education (IIE) a New York, nel 1922, seguito nei primi anni Trenta dalla creazione di un nuovo campo di studi, gli "American Studies", che prendono l'avvio dalla ricerca di Miller e di Matthiessen dell'Università di Harvard, insieme alle prime formulazioni di ipotesi sulla relatività del linguaggio di Sapir-Whorf. L'articolo di Benjamin Lee Whorf che appare in questa raccolta è sua volta tratto da una selezione antologica su Whorf del 1956, anche se le sue intuizioni vanno fatte risalire a trenta anni prima, anni in cui anche il linguista Edward Sapir elaborava ipotesi simili sulla relatività del linguaggio – da qui ipotesi Whorf-Sapir. Nel 1931 vengono pubblicati i libri di Calverton su "Language, Race and Culture" e "The Making of Man". In questi anni Edward T. Hall, che consideriamo oggi uno dei primi interculturalisti, lavora su un progetto dell'Indian Service che implica il suo inserimento in una comunità dei nativi Navaho e poi degli Hopi. Hall, che nasce come antropologo, capisce molto rapidamente che il suo lavoro deve consistere nell'analisi di come queste comunità interagiscono con i membri di cultura Inglese e Ispanica presenti sul territorio, non già solamente tra appartenenti alla stessa comunità. Sebbene Hall abbia riportato questa esperienza di ricerca solo nel 1994 in *West of the Thirties*, non ci sono dubbi sull'impatto che ha lasciato nel suo modo di fare ricerca, che lo ha portato, anche se solo nel 1959, alla prima pubblicazione di *The Silent Language*, il primo testo considerato "interculturale". Qui Hall usa per la prima volta la definizione di "comunicazione interculturale" intesa come esplorazione dei modi di intendere la cultura e dell'interazione tra persone di culture differenti; sebbene non fosse il solo a condurre ricerca interculturale anche allora, molti tendono a considerarlo ancora oggi come il padre della comunicazione interculturale.

Nei primi anni Quaranta fanno la comparsa i cosiddetti "National Character Studies", i primi veri studi nati con l'intento di promuovere una migliore comprensione di "amici e nemici" del periodo bellico, relativi all'esplorazione di modelli culturali francesi, tedeschi, giapponesi. E' del 1945 anche il famosissimo studio comparato commissionato dal Governo degli Stati Uniti

¹³ Khols R., Howard S., Benchmarks in the Field of Intercultural Communication, The Intercultural Communication Institute, Portland OR

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

all'antropologa Ruth Benedict sui modelli di cultura giapponese e americani, "The Crisantheum and the Sword", ancora oggi tradotto perché sempre attuale¹⁴. Nello stesso anno vengono fondate le Nazioni Unite e, nel 1946, l'"American Institute of Foreign Trade"; viene inoltre sperimentata e sviluppata in Europa la traduzione simultanea ai processi per i crimini di guerra a Norimberga¹⁵.

Un elenco storico della fondazione di organismi e procedure è essenziale per inquadrare il periodo storico in cui ci troviamo e in cui prendono forma le prime formalizzazioni di teoria della comunicazione interculturale: in fondo, anche i primi studi sulla comunicazione di massa nascono come effetto della propaganda bellica, per poi raffinarsi via via. Gli studi di comunicazione, in generale, andranno a costituire, insieme a molti altri, il complesso intreccio delle discipline cui attinge la comunicazione interculturale per dare vita a un sapere necessariamente interdisciplinare.

Nel 1947 nasce il "Council on Student Travel" a New York, divenuto oggi il *Council on International Education Exchange* (CIEE), insieme all'*AFS International/Intercultural Programs*, come sviluppo dell'*American Field Service*, storico servizio degli ambulanziere volontari americani che prestarono la loro opera in Europa nei due conflitti mondiali: tutte le esperienze vissute dai membri di queste associazioni (tra gli altri ricordiamo William Congdon, E.E. Cummings, John Dos Passos, Ernest Hemingway)¹⁶ vengono raccolte e sistematizzate, così come accadrà più avanti nel Peace Corps. Nel 1948 viene fondata la "National Association of Foreign Student Advisors" (NAFSA), acronimo che oggi si è trasformato in "National Association of Foreign Student Affairs". Il 1949 vede l'avvio del piano Marshall, seguito dall'Agency for International Development, che permetterà l'ingresso nel Paese a un grande numero di studenti stranieri. Il Foreign Service Institute comincia, nel 1950, a fornire corsi di formazione per migliorare l'adattamento degli americani in servizio all'estero: tra i formatori troviamo Edward T. Hall, Edward Kennard, Henry Lee Smith, Gordon MacGregor e Glen Fisher, che redigono i materiali e sviluppano i primi metodi di insegnamento della comunicazione interculturale, basata sull'intersezione di cultura e comunicazione, esplorando gli effetti di spazio, tempo e della comunicazione non verbale sulla comunicazione. Quasi contemporaneamente si inaugurano anche i corsi di formazione per gli specialisti stranieri che forniscono informazioni agli Stati Uniti da parte del Washington International Center, insieme ai corsi per studenti stranieri di economia all'Università del Colorado,

¹⁴ Nella traduzione italiana *Il crisantemo e la spada*, 1991, Rizzoli, Milano

¹⁵ Farley J. E., 1995, *Majority-Minority Relations*, Prentice-Hall

¹⁶ Galli S.B., 1995, *Da New York a Bergen Belsen*, Selene, Milano

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

in cui sono inseriti programmi speciali di supporto per l'adattamento culturale. Nel 1951 sono pubblicati gli articoli di Douglas Harding su "Cultural Contexts of Thought and Language", e di Robert Lado "Cultures in Conflict", mentre l'antropologa afro-americana Cora DuBois parla per la prima volta di *shock culturale* a gruppi di studenti stranieri negli Stati Uniti. La stessa idea sarà poi ripresa da Kalvero Oberg nel 1953 nel primo articolo sullo shock culturale¹⁷; nello stesso anno esce uno studio comparato su "Americans and Chinese", del sino-americano Francis Hsu, mentre Paul Conroy conduce i primi *role-play* "Meet the Critic", inaugurando nel campo della formazione e nell'educazione una stagione di apprendimento esperienziale che non si è ancora conclusa.

Buchanan e Cantril pubblicano "How Nations See Each Otherby", mentre il primo "Etc.Yearbook" dedicato completamente alla comunicazione interculturale appare nel 1954, insieme agli studi di psicologia sociale di Inkeles e Levinson "National Character: The Study of Modal Personality and Sociocultural Systems". Questo è anche l'anno di pubblicazione del capolavoro di Gordon Allport "The Nature of Prejudice", pietra miliare per tutti gli studi successivi sul pregiudizio¹⁸.

Nel 1955 Ralph Allen scrive "Mass media and Intercultural Communication", Watson e Lippitt "Learning Across Cultures"; Lysgaard¹⁹ fa le prime osservazioni sulla curva di adattamento del soggetto in una nuova cultura, (la *U curve*), che John e Jeanne Gullahorn²⁰ modificarono nella *W curve* che teneva conto anche dei problemi legati al rientro nella cultura d'origine, modello poi ripreso da tutti gli interculturalisti e ancora oggi utilizzato nelle sue forme più raffinate. Una prospettiva sullo shock culturale è offerta dall'articolo di Janet Bennett del 1977 nel libro che presentiamo, in cui l'autrice suggeriva già di ampliare questo tipo di analisi allo studio di tutti i fenomeni di transizione e ai momenti di passaggio.

Nello stesso anno il Department of Army chiese all'Università di Yale di redigere un manuale sulle relazioni interpersonali (Human Relations Area Files), premessa del più famoso American University Area Handbook del 1963, che nel 1983 avrà venduto più di 1.800.000 copie. Viene inoltre fondata una tavola rotonda permanente per gli "Intercultural and Area Studies".

Nei primi anni Sessanta viene creato il Corpo di Pace Americano (American Peace Corps), grazie al quale migliaia di persone vengono mandate negli angoli più remoti della terra per

¹⁷ Bochner S., Furnham A., Ward C., 2001, *The Psychology of Culture Shock*, Routledge

¹⁸ Allport G. W., 1954, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley Publishing Company; vedi anche Taguieff P.A., 1994, *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna

¹⁹ Lysgaard S., 1955, "Adjustment in a Foreign Society: Norwegian Fulbright grantees visiting the United States" in *International Social Science Bulletin*, 7, 45-51

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

diventare parte integrante, per periodi limitati da uno a tre anni, di villaggi e comunità con l'intento di promuovere progetti di sviluppo e sensibilizzazione, soprattutto medico sanitaria (ancora oggi vengono inviate più di cinquemila persone all'anno). Si rende necessario preparare questi volontari in maniera adeguata a simili esperienze, tuttavia in un primo momento si pensa che fornire loro informazioni specifiche sulla cultura del luogo in cui si sarebbero trasferiti possa essere sufficiente. Questi primi tentativi si rivelano fallimentari e si passa nel 1965 a formazioni esperienziali che prevedono aspetti di comunicazione con culture diverse e di preparazione psicologica all'adattamento. Nel frattempo molti materiali vengono arricchiti dai volontari stessi in missione ed è solo nel 1963 che tali studi vengono messi a disposizione di un pubblico più vasto dal Government Printing Office, come "Area Handbooks", oggi conosciuti come "Country Studies", ma il primo manuale "Guidelines for Peace Corps and Intercultural Training" a cura di Albert Wight e Mary Ann Hammons è pubblicato nel 1970. Molti volontari di questo primo periodo sono oggi formatori e ricercatori di spicco nel campo della comunicazione interculturale negli Stati Uniti.

I primi corsi di formazione interculturale per le aziende vengono promossi, nel 1958, dal *Business Council for International Understanding (BCIU)*: uomini d'affari e consorti, in partenza per lunghe trasferte di lavoro all'estero, vengono preparati per ottimizzare l'adattamento anche in paesi molto diversi da quelli d'origine, in cui i problemi di sopravvivenza e di adattamento del lavoratore e della sua famiglia non dovrebbero influenzare la sua produttività.

Nei primi anni Sessanta vengono finanziati dal governo federale gli "Area Studies" nelle Università di Yale, Cornell, Texas, UCLA, Wisconsin e Michigan, che producono specialisti di area per la formazione e per gli affari esteri. Si assiste inoltre a un'espansione degli "American Studies", ossia dello studio dell'America percepita come "cultura". Robert Rossow scrive "Professionalizing Intercultural Expertise", mentre Margaret Mead "Some Cultural Approaches to Communication Problems" all'interno di un volume su "Mass Communications" di Wilbur Schramm. Nel 1961 appare il modello di Florence Kluckhohn e Fred Strodtbeck sulle "Variations in Value Orientations"²¹.

Non possiamo citare qui tutti i testi che cominciano a proliferare da questo momento in poi, ma ci dobbiamo limitare a citare quelli più significativi e che hanno fornito spunti per interventi successivi; tra questi sicuramente troviamo, nel 1964, "Assimilation in American Life" di Milton

²⁰ Gullahorn J.T. and Gullahorn J. E., 1963, "An extension of the U-curve Hypothesis", in *Journal of Social Issues*, 19, 33-47

²¹ Banks J.A., McGee Banks C.A. eds, 1995, *Handbook of Research on Multicultural Education*, Mac Millian, New York

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

Gordon e “Ways of Thinking of Eastern People” di Hajime Nakamura, insieme a “Introducing Social Change” di Arensberg e Niehoff. Nel 1964, l’Associated Group Analysis, creato da Loran Szalay dell’American University come strumento per analisi in profondità della cultura, pubblica “Cultural Meaning and Values, Method of Empirical Assessment”, mentre Harry Triandis, Fred Fiedler e Lawrence Stoloron sviluppano l’idea dei “Cultural Assimilators” attraverso i quali, in maniera piuttosto empirica, chiedevano agli studenti di rispondere in maniera appropriata o inappropriata a incidenti critici tratti da situazioni culturali diverse. Nel 1965 il settore della formazione acquisisce la dignità di disciplina separata, con metodi, approcci e stili di progettazione autonomi, mentre nel frattempo si sviluppano i primi corsi di formazione professionalizzanti del Peace Corps (*experiential training*).

Solo nel 1966 le università cominciano a creare dei corsi specifici in comunicazione interculturale: tra le prime troviamo l’Università di Pittsburgh, in cui Edward Stewart concepisce “Aspects of American Culture: Assumption and Values that Affect Cross-cultural Communication”, e l’Università del Delaware (nel 1969). L’articolo qui pubblicato di Stewart, Danielian e Foster ricalca in gran parte questo primo studio, concentrando maggiormente l’attenzione su esempi di valori e assunti della cultura americana nella loro versione più attuale.

La guerra del Vietnam pone nuovi problemi ai corpi militari americani dopo quasi venti anni di pace armata e la Marina decide di erogare, attraverso il “Personal Response Project”, corsi di relazioni interculturali al personale in partenza. Nel frattempo Edward T. Hall pubblica “The Hidden Dimension”, in cui sviluppa le prime teorie sul valore della prossemica nelle diverse culture: come scrive l’autore nella prefazione, quest’indagine sull’uso dello spazio dell’uomo nasce con l’intento “di aumentare la coscienza della nostra identità personale, di rendere più intense le nostre esperienze e di ridurre i fenomeni alienanti: insomma di aiutare l’uomo a conoscersi un po’ meglio - e di restituirlo a se stesso²²; nel terzo capitolo di questa antologia Bennett ha voluto riproporre proprio un articolo tratto dall’ultima versione de “La dimensione nascosta” di Hall del 1991.

In contrasto con alcuni metodi di insegnamento diffusi in alcune Università, Roger Harrison e Richard Hopkins pubblicano “The Design of Cross-Cultural Training: An Alternative to the University Model” nel 1967, mentre Triandis conclude gli studi sui “Cultural Assimilators” all’Università dell’Illinois. E’ del 1969 anche il primo studio di Marshall Singer sulla relatività

²² Hall E.T., 1991, La dimensione nascosta, Bompiani, Milano, p.3

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

percettiva²³, in seguito raffinato e ampliato e che è stato inserito in questa raccolta di letture come naturale complemento al lavoro di Whorf sulla relatività linguistica; al termine percezione viene sostituito quello di sistemi percettivi, mentre le lingue diventano, per Singer, dei sistemi linguistici, includendo così gli assunti i valori e la categorizzazione relativa dell'esperienza da parte di individui e gruppi culturali.

Negli anni Sessanta assistiamo a un grande impulso rinnovatore nella ricerca e nell'elaborazione di esercizi, giochi e nuove metodologie di insegnamento, tanto che nei primi anni Settanta il termine *Intercultural Training* sostituisce quello di *Cross-cultural training*, almeno in molta parte della letteratura statunitense. Si stabilisce una prima vera rete di interculturalisti che comunicano attraverso il newsletter "Communique", mentre David Hoopes inaugura la serie di "Readings in Intercultural Communication", che testimonia la mole di studi e di ricerche che si erano già accumulate nel campo. Sempre nel 1970 nasce anche un nuovo ambito di studio che darà un grande contributo alla comunicazione interculturale: la sociolinguistica. Nel frattempo, l'Harvard Business Review pubblica i primi articoli sul management giapponese e sulle loro pratiche organizzative, dando ampio spazio al fattore culturale come propulsore di scelte e atteggiamenti anche in campo economico. Nel 1971 viene fondato, all'Università di Pittsburgh, il *SIETAR* (*Society for Intercultural Training and Research*), oggi *SIETAR International*, con sedi in tutto il mondo che si sono sviluppate autonomamente, adattando e modificando molti modelli ancora "americanocentrici", e facendo propri strumenti di ricerca e di applicazione.

Harry Triandis pubblica nel 1972 "The analysis of Subjective Culture", vero punto di svolta che distinguerà concettualmente, anche se non ancora formalmente, gli studi internazionali in generale da quelli interculturali. Nello stesso anno appare la prima edizione dell'antologia "Intercultural Communication: A Reader" di Larry A. Samovar e Richard E. Porter, seguito dal primo manuale interculturale "An Introduction to Intercultural communication" di John Condon e Fathi Jousef.

Nessa Lowenthal inaugura gli "International Relocation Programs" per le grandi multinazionali, mentre vengono istituiti molti dipartimenti per i programmi internazionali nelle Graduate School insieme a corsi di master in International Management Development.

Nel 1974 George Renwick conduce uno studio sullo stato dell'arte della comunicazione interculturale, in cui emerge che l'87% della formazione interculturale negli Stati Uniti era

²³ La versione originale di questo articolo appare per la prima volta nei "Readings in Intercultural Communication" del 1975

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

appannaggio di quattro grandi organizzazioni e delle loro consociate: Peace Corps, Washington International Center, American Field Service e The Experiment in International Living.

A metà degli anni Settanta un grande afflusso di rifugiati dal Sud Est Asiatico cambia la composizione della popolazione immigrata nel Nord America, ponendo nuove sfide a questo campo di studi. Intorno al 1975 si stabilisce una generale standardizzazione degli approcci all'interno della formazione interculturale: a) formazione interculturale generica, relativa allo sviluppo di una consapevolezza culturale; b) familiarizzazione con i concetti sottesi alla propria cultura, come base per una conoscenza progressiva delle relazioni interculturali; c) informazioni Country-Specific e ulteriore sviluppo degli Area Studies per costruire modelli di conoscenza e adattamento. A questo proposito nascono i "Culturegrams", destinati anche al grande pubblico.

In occasione del bicentenario della nascita degli Stati Uniti, nel 1976, da più parti si invoca la morte definitiva dell'idea di *melting pot*, sostituito dal concetto di *salad bowl*, o della ciotola d'insalata mista, in cui ogni ingrediente mantiene la sua integrità, il suo colore, la sua forma specifica, nell'esaltazione della sua varietà, senza stemperarsi in una zuppa. La metafora evidentemente allude al cambiamento della società che da un atteggiamento assimilazionista nei confronti delle minoranze passa gradualmente a un maggiore pluralismo in tutti gli ambiti sociali e istituzionali, grazie soprattutto alle pressioni politiche dei movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta²⁴.

In questo quadro va contestualizzato l'articolo di James Banks in questa raccolta antologica: se da un lato l'entusiasmo per la creazione di una società realmente pluralista è ancora molto vivo negli Stati Uniti, dall'altro è altrettanto acceso l'impeto dei suoi detrattori. Lo studioso afro-americano si è da sempre interessato soprattutto di educazione multiculturale, un filone che ha seguito un percorso parallelo, maggiormente politicizzato e legato ai temi interrazziali, che negli Stati Uniti significa prevalentemente occuparsi delle relazioni tra bianchi e neri e per altri versi sovrapposto a quello della comunicazione interculturale. Tuttavia la sfida per educare nuove generazioni a una diversa convivenza non è fatta solo di contenuti ma anche di scelte politiche e istituzionali e soprattutto di dibattiti democratici, di cui Banks vuole darci conto. Se è vero che gli studi interculturali sono nati prevalentemente in un ambito internazionale, è altrettanto vero che le questioni che impegnavano chi si occupava di pluralismo e diritti civili all'interno dei confini

²⁴ il *Civil Rights Act* che sancisce la fine della segregazione tra bianchi e neri è infatti del 1964

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

nazionali non erano di diversa natura. In fondo, come fa notare proprio Banks²⁵, anche le prime ricerche interculturali avvengono sulle interazioni tra gruppi diversi negli Stati Uniti.

L'Università di Stanford, storico luogo di lotta per un'educazione pluralista, inaugura nel 1976 un istituto di studi interculturali, da cui escono, alla metà degli anni Ottanta, alcuni tra i fondatori e maggiori sostenitori, tra cui i coniugi Bennett e Dean Barnlund che appare nel secondo capitolo di questa raccolta antologica, che fondano nel 1986 l'Institute for Intercultural Communication di Portland nell'Oregon, ormai famoso a livello internazionale per la ricchezza di offerta dei suoi corsi e soprattutto per la qualità dell'insegnamento erogato.

Lo psicologo cross-culturale Paul Pedersen scrive, sempre nel 1976, "Counseling Across Cultures", dando un nuovo impulso agli studi di *counseling* che devono ormai rispondere a una domanda di cura sempre più diversificata, mentre nel 1977 Edward T. Hall pubblica "Beyond Culture" e Dan Landis fonda nello stesso anno l'*International Journal of Intercultural Relations*. Successivamente gli studi proseguiranno come un campo disciplinare a sè stante, sviluppando nuovi concetti sull'etica, sulla responsabilità e sugli standard che garantiscono un approccio corretto alla comunicazione interculturale.

Nel 1980 circa 200 college negli Stati Uniti offrono un corso di comunicazione interculturale, con livelli di qualità ancora molto variabili: i corsi sono progettati all'interno dei dipartimenti di comunicazione (prevalentemente Speech Communication), che a loro volta hanno sostituito i dipartimenti di Speech and Fine Arts. Esistono, inoltre, più di cinquanta programmi di Master, in cui è molto alta l'affluenza di studenti stranieri che tornano poi nel loro Paese d'origine, e più di venti programmi di Dottorato (PhD). Si calcolano circa 300.000 studenti stranieri (contro i 34.000 del 1955)²⁶.

L'*UNESCO* si interessa formalmente della comunicazione interculturale promuovendo uno studio dello stato dell'arte della disciplina: "Introduction to Intercultural Studies: Outline of a Project for Elucidating and Promoting Communication Between Cultures". La stima è di circa 800 organizzazioni, 3.000 programmi, 75.000 partecipanti, con un giro d'affari di mezzo miliardo di dollari per anno spesi nella formazione per la comunicazione interculturale negli Stati Uniti fino a quel momento.

²⁵ Banks, J.A., 1995, "Multicultural Education: Historical Development, Dimensions, and Practice", in Banks J. and Cherry A. McGee Banks, eds. *Handbook of Research on Multicultural Education*, Mac Millan Publishing, New York

²⁶ Bennett M. J. & J. M., 1993, Multiculturalism and International Education: Domestic and International Differences, in Althen G. ed., *Learning Accross Cultures, Intercultural Communication and International Education Exchange*, NAFSA, Washington D.C.

**da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati**

Nel 1983, nel pieno del nuovo boom economico, circa 100.000 lavoratori americani vengono inviati all'estero dalle loro aziende e organizzazioni e a ciò corrisponde un incremento della formazione interculturale per le aziende, anche se si tratta quasi sempre di grandi multinazionali. Il grande risveglio della letteratura di management interculturale nel Paese avviene però in conseguenza della pubblicazione del rapporto *Workforce 2000* da parte dell'Hudson Institute nel 1987, in cui veniva stimato il cambiamento della composizione etnico-culturale della forza lavoro degli Stati Uniti negli anni Novanta: circa l'85% dei lavoratori sarebbe stato di colore, insieme a un 61% in più di donne nel mondo del lavoro. Solo il 15% della popolazione impiegata sarebbe stata composta da uomini bianchi. Il rapporto suggerisce che, per rimanere competitivi, i luoghi di lavoro devono prepararsi in modo adeguato ad una crescente diversificazione dei loro impiegati: donne, immigrati, gente di colore, gay e lesbiche²⁷. L'imperativo dunque non può più essere quello promosso negli anni Ottanta dalle politiche dell'*Affirmative Action*, che aveva lo scopo di favorire un maggiore accesso alle minoranze, bensì quello di valorizzare la diversità della forza lavoro stessa. Valorizzare stili comunicativi, di approccio al lavoro, di risoluzione dei problemi, di gestione del tempo ecc., diventa una realtà e non un vuoto slogan in molti ambiti organizzativi, che prendono a prestito concetti elaborati all'interno della comunicazione interculturale e li fanno propri elaborando una prospettiva creativa che va sotto il nome di *Diversity*²⁸. E' assai probabile che in un tempo relativamente vicino anche la società italiana farà i conti con cambiamenti radicali nella composizione della sua popolazione attiva e che il "problema multiculturale", debba andare oltre decisioni che riguardano il numero di immigrati annuali cui consentire o meno l'accesso nel Paese.

All'inizio di questo millennio gli studiosi delle relazioni interculturali sono prevalentemente impegnati nella comprensione delle identità culturali, delle dimensioni delle caratteristiche culturali nei gruppi, del management transnazionale e dello sviluppo della sensibilità interculturale.

Il curatore di questo testo ha ritenuto che un capitolo come quello sugli ostacoli alla comunicazione tra culture di La Ray Barna fosse quindi ancora attuale, soprattutto per il lettore novizio, così come quello sull'empatia, sebbene siano entrambe apparsi per la prima volta qualche decennio fa. Infine la chiusura di Peter Adler fa risuonare le nostre corde più profonde intorno

²⁷ Gardenswartz L., Rowe A., 1993, *Managing Diversity*, Business One Irwin, Homewood, IL

²⁸ Katz J. H., 1989, "The Challenge of Diversity", in Woolbright C. ed., *Valuing Diversity on Campus: A Multicultural Approach*, Association of College Union International

da: Principi di comunicazione interculturale
a cura di Milton Bennett
Franco Angeli 2002© Tutti i diritti riservati

all'ideale di uomo nuovo multiculturale, fondamento di ogni convivenza di pace per il futuro, che prendiamo come impegno e come augurio per mantenere vivo l'entusiasmo di quanti cercano di realizzare questo sogno nella vita di ogni giorno.

Esiste un concetto però, quello della tolleranza, che non è mai comparso in alcuna attività o testo di comunicazione interculturale: in questo senso questo campo di studi si distingue nettamente dai principi del multiculturalismo. Salvatore Natoli, in un piccolo quanto denso volume pubblicato nel 1996, esprime con chiarezza e suggestione l'idea di tolleranza sottesa in molti studi interculturali, che nessuno ha saputo rendere in modo più toccante: "La tolleranza, rendendo privata la verità, ha impedito che in nome di essa si commettessero abomini, ma non ha avvicinato gli uomini: ha evitato loro di invadersi, ma non ha accresciuto le possibilità di comprendersi. L'incomprensione, tuttavia a lungo andare si muta in indifferenza: non c'è motivo di impugnare la libertà dell'altro fino a che non mi riguarda. Ma quando l'altro irrompe con il peso della sua diversità le cose cambiano, egli diventa insopportabile. Appunto tollerato. Eppure dovrebbe essere compreso a partire dalla sua diversità. Non è l'universalità che ci avvicina, ma il fatto che l'altro rientri nel nostro ordine di interesse e della nostra attenzione divenga un problema per noi: un'interrogazione. E' nell'accettazione della nostra parzialità che potremo divenire reciprocamente disponibili. La tolleranza è relativamente facile – almeno fino a prova contraria. Non lo è la reciprocità. Solo se saremo capaci di costruire relazioni di reciprocità cadranno le differenze. Cadranno di fatto, poiché solo frequentandosi gli uomini divengono simili. Lungo questa via la specie ringiovanirà, risplenderà il lussureggiare dell'ibrido. Ma la meta è lontana. Senza finzioni: dobbiamo mettere in conto ancora un lungo dolore. Molti morti. Irrisarcibili. Per questo la tolleranza di Voltaire torna ancora buona. Ci permetterà di evitare il peggio. Ma per la pace, da sola, non basta."²⁹

²⁹ Natoli S., 1996, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano, p. 128.